

Giovanni Scarabello (1932) è stato professore associato di Storia veneta presso la Facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, occupandosi in particolare di storia sociale e di storia della giustizia a Venezia in età moderna (tra i suoi principali studi in questa direzione va ricordato *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna* del 1979). Nel brano che presentiamo, Scarabello allarga il suo orizzonte all'Italia e all'Europa, rapportando le trasformazioni economico-sociali tra Cinquecento e Seicento alle forme di povertà e di criminalità che ne conseguono e, quindi, alle misure intraprese dagli Stati per contenere i fenomeni di mendicizia e di violenza.

Pauperismo, criminalità e istituzioni repressive

G. Scarabello

Pauperismo, criminalità e istituzioni repressive

in UTET la Biblioteca di Repubblica, vol. 8, Il Seicento: l'età dell'assolutismo, pp. 391-408.

Primo trentennio del Cinquecento: un dialogo tra due mendicanti in qualche parte dell'Europa nordoccidentale. I due non si vedevano da molto tempo e l'uno stenta a riconoscere l'altro tanto questi appare cambiato: non ha più stracci e ulcere pietose da mendicante addosso; non ha più il nome allusivo, Misopone (odiatore del lavoro), che sfoggiava quando faceva l'accattone; lui stesso del resto ammette di aver mutato l'aspetto-mestiere del pitocco per quello più dignitoso dell'alchimista che insegna a pagamento alla gente a fabbricar l'oro. Meraviglie del primo mendicante, il quale rammenta all'ex-compagno, all'ex-Misopone, i vantaggi del mestiere del miserabile: niente pericoli d'arruolamenti militari, niente affanni di cariche pubbliche, niente posto nei censimenti e quindi niente tasse, nessuno che si sporca a chiamarti in giudizio, tutti che si fanno scrupolo di farti offesa quasi tu fossi consacrato da Dio. Risposta-ammonizione dell'ex-Misopone: tutto vero, tutto bene; ma attenzione, perché la situazione sta cambiando e, tra poco, coloro che insisteranno a fare i mendicanti, se ne accorgeranno; le città, i governi delle città, stanno preparando leggi per cui i pitocchi non avranno più libertà di vagabondare a loro piacimento, regolamentazioni per cui ogni città provvederà bensì a sovvenire i propri mendicanti, ma essi, a meno di non essere veri invalidi, dovranno per forza mettersi a lavorare, sicché, addirittura, tutti i pitocchi dovranno sparire dalle città.

Questo *Dialogo dei mendicanti*, scritto da Erasmo da Rotterdam e compreso, a cominciare dall'edizione del 1524, nei suoi *Colloquia familiaria*, alludeva con tempestiva intelligenza storica (peraltro il testo è tenuto sul filo di ironie dai molti significati) alle trasformazioni di grande significato che si stavano impostando proprio in quegli anni in alcune città della Germania e della Francia settentrionale a ridosso dei Paesi Bassi nonché in alcune città dei Paesi Bassi medesimi, a proposito dei modi con cui affrontare i problemi, vecchi e nuovi, di certo pauperismo e dell'assistenza. [...]

Tutto questo [...] segnava l'avvio di quella che sarebbe stata designata come riforma generale dell'assistenza, una riforma destinata, con varietà d'esiti, a fare certe sue prove in varie contrade d'Europa per buona parte dell'età moderna (da ricordare, con caratteristiche in parte originali, le leggi inglesi del 1531, del 1598, la *Legge sui poveri di Elisabetta* del 1601 che rimarrà in vigore sino al 1834).

In assoluta sintesi, gli obiettivi che si proponevano i riformatori erano: l'eliminazione dalle città della mendicizia-pitoccheria, nonché – obiettivo in certa misura a questo funzionale – la centralizzazione nella mano pubblica della raccolta e della gestione dei mezzi dell'assistenza. Per il raggiungimento di questi obiettivi, ci fu quindi, da una parte tutto un legiferare e attuar interventi per impedire certo mendicare, per espellere i mendicanti forestieri, ecc., e, dall'altra parte, un prender in mano le strutture della carità-assistenza con l'intento di metter ordine in esse, di sopprimere la quantità di organismi grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, associativi e no, che si erano sino ad allora occupati della carità stessa e di demandare a organismi centrali pubblici [...] gli interventi assistenziali da effettuarsi non più secondo i poco discriminanti criteri del passato, ma secondo criteri che si fondassero, anzitutto, sulla distinzione tra quei bisognosi che oggettivamente non erano in grado di provvedere al proprio vivere materiale (inabili, infermi, vecchi, infanzia abbandonata, zitelle derelitte, ma anche gente ridotta in miseria da avverse congiunture) e quei bisognosi i quali, pur essendo in grado di lavorare e quindi di provvedere a se stessi, preferivano invece oziare e vagabondare e mendicare e turlupinare e ribaldeggiare affidando alla carità del prossimo l'onere del loro vivere. [...]

In questi disegni c'erano insomma molti dei caratteri delle politiche statuali «moderne», così come proprie ormai dell'età moderna erano talune delle connotazioni qualitative e delle dimensioni quantitative che andavano assumendo i fenomeni dell'indigenza, del disinserimento, del pauperismo inteso nel senso più lato, in molte contrade d'Europa interessate, nel Cinquecento e via via nel Seicento, da sviluppi demografici squilibrati alle possibilità di produzione dei mezzi di sussistenza; da accentuati distacchi tra città e campagna; dallo sfruttamento di rapina dei contadini; da inurbamenti; da mobilità di gruppi delle popolazioni; da impetuosi decolli e rivolgimenti economici in talune aree e da gravi stagnazioni in altre; da politiche di potenza gestite su amplissimi scacchieri terrestri e marittimi in confusi grovigli di interessi di conquista territoriale, conquista di mercati, sfruttamenti coloniali, conquista ideologica religiosa; da vicende continentali di guerre endemiche e quindi di eserciti e marinerie da reclutare e con cui correre le terre e i mari all'ammazzamento, al saccheggio, e quindi poi di uomini smobilitati magari con addosso il gusto del disinserimento come avventura esistenziale; da crisi alimentari; dal correre terrificante di morbi pestiferi con seguito di sconquassi sociali ed economici, ecc. [...]

Appare abbastanza naturale che in un contesto siffatto, anche la trasgressione delle leggi, la misura della criminalità o comunque delle infrazioni, la qualità di esse, si proponessero con elementi di novità. Così come appare naturale che il nuovo tipo di potere statale, che lentamente andava precisandosi e consolidandosi e andava cercando di metter ordine frammezzo a situazioni così conflittuali e in movimento, tendesse ad allargare, magari confusamente, il campo dei comportamenti considerati criminosi e pericolosi nonché a reimpostarne talune valutazioni, e che tendesse a rinnovare, in parte, giustificazioni e obiettivi del potere di reprimere e ad attrezzarsi di mezzi per far valere la sua autorità, per esempio potenziando (faticosamente) prassi, istituti, mezzi, ideologie delle manovre repressive. [...]

Percorrendo i fascicoli processuali [...], si possono mettere a fuoco i caratteri, le circostanze dei comportamenti criminali così come venivano narrati e discussi in processo da diversi angoli visuali, nonché gli atteggiamenti mentali – quelli degli accusati, dei giudici, dei testimoni – non solo rispetto ai fatti di giustizia, ma rispetto ai fatti e ai rapporti sociali più svariati.

È impressione che il Cinquecento, secolo di apertura dell'età moderna, registri un intensificarsi dell'episodica rientranza negli ambiti dei comportamenti valutati come

criminali e un connotarsi di questi comportamenti stessi con caratteri in parte diversi rispetto al passato. Le grandi città italiane ed europee mostrano, ad esempio, il dispiegarsi di una diffusa prepotenza nei rapporti interindividuali: la rissa (spesso con esiti di ammazzamenti data l'estrema facilità in queste epoche di conseguenze mortali delle ferite pur di non grande conto), la prevaricazione violenta che vuol dagli altri qualcosa (diffusa quella a vario sfondo erotico-sessuale), spesso pensata all'improvviso, appaiono come fatti endemici per le strade di queste città. Non che nei centri medievali scarseggiasse la violenza, una violenza-scontro riferita a temi di gestione delle supremazie politiche cittadine, magari organizzata da consorterie di potenti. Ma, ora, nella prima metà del Cinquecento, si ha l'impressione di una violenza più variata e imprevedibile di motivazioni, una prepotenza in cui l'individuo è protagonista più autonomo che nel passato, come se nei contesti cittadini fosse adesso in circolazione una vitalità orfana di tradizionali schemi di sfogo e perciò disponibile a esprimersi esistenzialmente pur anche nella violenza fine a se stessa. I «facinorosi» cinquecenteschi (e non c'era molta differenza – se si guarda alla sostanza tipologica dei comportamenti – tra appartenenti ai gruppi dominanti-nobiliari e appartenenti ai gruppi popolari) somigliano in molti casi a teppisti ai quali abbia dato spessore non banale la passionalità di toni e la generosità (verso se stessi) con cui vivono il non calcolo delle intimidazioni inibitorie e il non calcolo delle conseguenze penali del loro agire anche criminoso. [...]

Va ricordato inoltre che se i più di questi disinseriti erano – quanto a disponibilità di mezzi – anche degli indigenti, spesso tuttavia frammezzo a essi non mancava chi non poteva dirsi povero e persino non mancavano presenze di appartenenti ai gruppi favoriti della popolazione, ai gruppi dominanti, talché ad Amsterdam nel Seicento accanto alle case di rinserramento e lavoro coatto per emarginati di basso rango, funzionarono le case di rinserramento e rieducazione per figli di famiglie facoltose ivi ristretti a istanza e a pagamento delle famiglie stesse, e in taluni vecchi regimi, provvedimenti repressivi ed emarginativi come la relegazione e l'internamento vennero spesso presi a carico di membri delle famiglie nobiliari (magari da appositi tribunali) responsabili di comportamenti (scandalo, vita discola, prodigalità, ecc.) che mettevano in moto a loro carico meccanismi di rifiuto simili a quelli operanti a carico dei dissociali di basso rango.

Al lavoro della storiografia volto ad accumulare pazientemente i dati concreti relativi alle varie realtà storiche della criminalità, si è accompagnato il lavoro per delineare attraverso vario tipo di testimonianze dei contemporanei il modo di porsi delle società nei confronti dei fenomeni criminali. [...]

Il Cinquecento e anche il Seicento furono secoli in cui l'uso delle pene corporali e capitali – spesso spettacolari, con intento vendicativo ed esemplare – toccò in Europa probabilmente il suo massimo storico. In alcuni Stati italiani stessi, nei quali in epoche ancora comunali s'era pur affermato in buona misura l'uso del carcere come pena, si ha l'impressione che le pene corporali abbiano, in questi secoli, dilatata ripresa. D'altra parte, la massa dei condannati diventa tale per cui la pena del carcere, la quale, secondo taluni autori, precedentemente in certi Paesi europei era pochissimo usata, ora entra a far parte dappertutto dell'armamentario delle pene. La circostanza che dall'inizio del Cinquecento si fosse creato un forte bisogno di rematori forzati per le flotte, soprattutto da guerra, [...] della progressiva scarsezza di rematori liberi, e dell'opportunità dei bassi costi dei forzati, incentivò enormemente l'uso delle condanne alla pena drammaticamente dura del remo in galera. Le espansioni coloniali al di là degli oceani offrono opportunità ai primi grandi episodi di deportazione di condannati, nonché (spesso senza formale condanna penale) di uomini e donne appartenenti a [...] frange di disinseriti [...].

In carenza di apparati di polizia organizzati nei termini che saranno della fine del Settecento e dell'epoca contemporanea, una delle manovre a cui, comunque, gli Stati di vecchio regime ricorrono è quella che tende a coinvolgere il più possibile i contesti sociali in un vario affiancamento dell'azione repressiva delle autorità contro la criminalità vera e propria, ma anche contro talune presenze di disinseriti del tipo di quelle cui si è fatto più volte riferimento. Ad esempio, si liberano dal loro bando i banditi che uccidano e consegnino altri banditi; si ripagano delazioni e denunce con l'accordare facoltà di ottenere liberazioni di banditi e di condannati alle varie pene, con il concedere grazie di ogni genere (si crea e si alimenta un mercato di queste concessioni); si dilata l'uso delle taglie (fanno la loro comparsa veri e propri «cacciatori di taglie»).